

ISABELLA ZEDDA MACCIÒ

IDENTITÀ E INTEGRAZIONE DEI LIGURI IN SARDEGNA IN ETÀ MODERNA

«L'alterità è coesenziale [all'identità] non semplicemente perché è inevitabile (perché non se ne può fare a meno), ma perché l'identità (ciò che "noi" crediamo essere la nostra identità, ciò in cui maggiormente ci identifichiamo) è fatta anche di alterità. [...] l'identità va continuamente "negoziata", e negoziata in primo luogo con il tempo, oltre che con gli altri. [...] I continui processi di formazione dell'identità sono anche processi "meta-bolici", processi di trasformazione, di alterazione – e questo anche quando persiste, ed è esplicito, l'intento di dar luogo a continuità, di riprodurre e conservare l'identità» (REMOTTI, 1996, p. 63).

L'assunto di Francesco Remotti contiene una profonda verità universale, verificabile in un'infinità di ambiti e di circostanze che, per mio conto – sia per questo peculiare contesto sia per le mie limitate competenze –, cercherò di circoscrivere volutamente entro l'analisi della "identità negoziata" dalla comunità ligure storicamente presente in Sardegna. Mi riferisco in particolare a quel folto gruppo di Liguri, definiti genericamente "Genovesi", che sin dal primo periodo dell'età moderna hanno frequentato l'isola, vi hanno intrapreso proficue attività economiche e intense relazioni sociali, arrivando a stabilire un legame sempre più forte con la comunità ospitante, con le sue istituzioni, con il territorio, con i singoli abitanti, salvando la struttura essenziale, quella culturale, della propria identità, essendo riusciti a conservarla entro i limiti consentiti da un faticoso ma alla fine controllato "processo meta-bolico" di trasformazione, di alterazione, di mutamento, fatto di scambi reciproci, compromessi, adattamenti, fratture e ricomposizioni, alla fine dei quali "identità" e "alterità" – dei Liguri e dei Sardi –, piuttosto che definire i poli opposti di una dimensione esistenziale conflittuale o comunque negativa, configurano sfumature diverse di una medesima composita realtà locale e regionale, derivate da un sottile,

lungo e consapevole gioco di scambio fra le parti, un gioco spesso condotto da mediatori autorevoli, autentici inventori di “modelli di integrazione”, da imitare e riprodurre.

Il processo di trasformazione e di integrazione lo si può ritenere tanto più compiuto quanto meno è oggi riconoscibile, circoscrivibile e avvertibile la presenza in Sardegna, ed a Cagliari in particolare (capitale dell'antico *Regnum Sardiniae*), di una comunità ligure, ormai socialmente integrata e territorialmente dispersa, la quale tuttavia non ha mai cessato di creare occasionali e consapevoli momenti di rinnovata coesione interna (senza peraltro troppo indulgere verso nostalgiche ed anacronistiche costruzioni, o meglio ri-costruzioni identitarie), ma anche di incontro con ciò che un tempo era l'“alterità”, intorno alla chiesa ancora intitolata ai Santi Giorgio e Caterina, parrocchia importante della città di Cagliari e allo stesso tempo luogo simbolico dell'antica identità nazionale genovese, riedificata non a caso in un moderno quartiere residenziale del capoluogo sardo, in sostituzione dell'antica “chiesa nazionale” (irrimediabilmente danneggiata dagli eventi della seconda guerra mondiale), che tra la fine del XVI e i primi decenni del XVII secolo la comunità ligure aveva costruito in località *Sa Costa*, oggi importante arteria del centro storico cagliaritano (corrispondente all'attuale via Manno), ed allora spazio strategico di raccordo e di comunicazione tra il Castello – tradizionale sede del potere politico e religioso, e residenza della nobiltà feudale –, e il quartiere della Marina, area funzionale del porto cagliaritano ma anche residenza privilegiata dalla consistente comunità ligure presente nella capitale del Regno, la cui piena identità e compattezza trovava, appunto, massima espressione e visibilità nella chiesa e nell'Arciconfraternita ad essa connessa.

Molti anni fa, con eccessiva irruenza critica (di cui colgo l'occasione per fare “ammenda”), poca esperienza e molto entusiasmo, diedi inizio ai miei primi percorsi di ricerca – allora finalizzati alla tesi di laurea – proprio studiando per la prima volta il polveroso e dimenticato archivio della storica confraternita ligure¹, soffermandomi in particolare sulla documentazione più antica ancora esistente, attraverso la quale mi fu

¹ L'archivio è stato poi sottoposto alla tutela della Soprintendenza archivistica regionale che lo ha ordinato, inventariandone e catalogandone l'intero materiale documentario (USAI, 2000). Ad analoga tutela è ormai soggetto anche l'antico patrimonio storico-artistico, una parte del quale è oggi esposto nel Museo allestito e aperto al pubblico nei locali dell'Arciconfraternita adiacenti alla chiesa moderna.

possibile ricostruire le vicende della faticosa edificazione della chiesa e quelle interne al sodalizio durante tutto il secolo XVII (ZEDDA, 1974). Una storia fatta di importanti momenti di compattezza ma anche di profondi e laceranti dissidi, che, vista dall'interno e volutamente registrata dagli stessi protagonisti attraverso il filtro esclusivo e per noi fuorviante della comunità di culto riunita in "congregazione generale", poteva troppo spesso apparire avulsa dal contesto socio-economico-territoriale entro il quale si svolgeva; una storia, quella dei Genovesi in Sardegna durante l'età moderna, ancora tutta da costruire, o meglio da ricostruire, e che naturalmente nel corso degli anni si è meglio definita attraverso l'apporto diretto e indiretto di molti altri studi di natura diversa – storici, storico-economici e geo-storici soprattutto –, che hanno fornito gli elementi mancanti al mio lontano racconto, per altro portato avanti, per quanto riguarda il XVIII secolo, in alcune pregevoli tesi di laurea (tra cui MORO, 1995-96; una buona sintesi bibliografica è in SAIU DEIDDA, 2000a). Questi studi, ai quali sono debitrice (e che mi riservo di citare di volta in volta), mi consentono ormai di individuare le molte trame di natura sociale ed economica tessute dai Genovesi storicamente presenti a Cagliari, taciute nella documentazione ufficiale consegnata alla storia dai suoi protagonisti, ma già supposte nel mio lavoro del 1974, e soprattutto di comprendere la natura e la durata dell'identità nazionale ligure calata nel particolare *milieu* della Sardegna moderna, i suoi momenti di resistenza e quelli di minor tenuta, fino a comprendere come, quando e perché l'originaria identità si è trasformata in una sempre più evidente forma di integrazione nella società e nel territorio sardi; di comprendere, in definitiva, quando, e soprattutto se e come, ha concluso il proprio "processo meta-bolico"².

Struttura, forma e funzione dell'identità nazionale ligure in Sardegna

Oltre i primi secoli basso-medioevali, la presenza dei Genovesi, e in generale dei Liguri, negli stati appartenenti o gravitanti nell'ambito del "sistema imperiale iberico", e perciò anche in Sardegna, si fa sempre più rile-

² Sono perciò grata agli amici che nel Convegno svoltosi a Chiavari mi hanno dato l'opportunità di tornare su un argomento al quale per molte ragioni sono legata anche affettivamente.

vante a partire dal 1528, quando Andrea Doria, abbandonata la Francia, stringe un nuovo patto di alleanza con l'imperatore Carlo V (MUSI, 1994).

Nella seconda metà del XVI secolo, i Genovesi presenti in Sardegna ed a Cagliari in particolare – dove si svolge un'intensa attività mercantile che ha nel porto il suo più importante punto di riferimento per il controllo degli scambi da e per la Sardegna –, costituiscono una comunità consistente, attratta dalla crescente produzione cerealicola della Sardegna, dall'alto prezzo del grano raggiunto in tutti i paesi della Corona di Spagna (più che raddoppiato nel trentennio 1570-1600), e dalle fortunate occasioni commerciali create dalle politiche economiche indirizzate all'isola da Filippo II. L'indebolita capacità di esportazione di grano dalla Sicilia, provocata dalla consistente crescita demografica di quell'isola, aveva, infatti, spinto il sovrano spagnolo ad individuare nella Sardegna l'area che nel "sistema imperiale" avrebbe potuto sostituire o integrare vigorosamente i tradizionali bacini di approvvigionamento granario. Una serie di provvedimenti assunti negli ultimi decenni del secolo avevano, quindi, favorito l'estensione della cerealicoltura sarda (a scapito naturalmente delle produzioni arboree), e soprattutto l'aumento delle esportazioni per così dire "dirette" da parte dei piccoli produttori, autorizzati a destinare alla vendita ed alla esportazione una quantità di prodotto che poteva raggiungere anche la metà del raccolto, pagando un dazio pari ad $\frac{1}{4}$ dell'ordinaria tariffa. L'ultimo decisivo provvedimento, del 1598, aveva infine riservato ancora ai piccoli produttori la precedenza nell'acquisizione dei permessi di esportazione del grano (*sacas*) e il diritto di trattare il prezzo di vendita delle singole *sacas* direttamente con i mercanti, alla presenza (a loro tutela) dei ministri regi che avrebbero dovuto autorizzare la consegna delle cedole solo dietro il pagamento del corrispettivo in denaro (TORE, 2004, pp. 207-208; MUSI, 2004).

I Genovesi, che fino a quel momento avevano privilegiato le attività mercantili nei porti di Palermo e di Napoli, intravedono in Cagliari, e negli altri "porti caricatori" dell'isola dai quali erano consentite le esportazioni, una fruttuosa nuova piazza d'acquisto del prezioso cereale. In quegli anni il principale porto sardo è perciò animato da una nutrita schiera di mercanti, *patroni* ed operatori liguri e le fonti, d'altra parte, consentono di individuare nel porto di Genova un numero crescente di navi che trasportano cereali, e non solo, provenienti dalla Sardegna. Nel secondo decennio del Seicento la media annuale delle esportazioni di grano si aggira intorno ai 130.000 quintali (contro la media di 20/25.000 quintali del

secolo precedente), e l'isola riesce a vendere agli altri stati della Corona più della metà di quanto non avesse esportato la Sicilia (la cui popolazione era quattro volte superiore) in tutta la seconda metà del Cinquecento (TORE, 2004, pp. 209-211).

Risiedere nell'isola, e soprattutto nella sua capitale, diventa un'improponibile necessità per molti mercanti e imprenditori genovesi che vanno ad aggiungersi ai tanti già presenti nella capitale sarda (dalla documentazione d'archivio relativa agli anni 1548-1573, su una popolazione stimata intorno agli 8.000 abitanti, circa 200 sono Liguri, provenienti soprattutto da Genova e da Alassio e domiciliati prevalentemente nel quartiere della Marina: PLAISANT, 1989). In questa, per la Sardegna, felice congiuntura economica, nel 1580, il mercante genovese Pietro Nater, evidentemente stimolato dall'opportunità di offrire un servizio a quanti operano intorno al porto, costruisce una fontana nei pressi dell'orto dei frati francescani del convento di Nostra Signora di Jesus, a ridosso della Marina, e dai frati ottiene anche un terreno per costruire un invaso per la raccolta dell'acqua, baracche per ricoverare cavalli e conservare paglia e orzo. Forse da allora, o poco dopo, l'accresciuta comunità ligure, perfettamente inserita nella temperie religiosa e spirituale aperta dal Concilio di Trento, comincia a riunirsi ed organizzarsi nei locali dello stesso convento di Jesus, dove possiede un oratorio ed esercita il patrocinio sulla cappella della chiesa conventuale intitolata a Santa Caterina, dove anche trovano sepoltura i Liguri morti in terra sarda (PLAISANT, 1985, pp. 161-162).

Esistono ormai le condizioni perché si attui un dispositivo di tutela della coesione del gruppo, la cui tenuta è minacciata dai rischi connessi alla forte mobilità dei singoli, una sorta di elemento referenziale comune a chi vive stabilmente o a lungo nell'isola, a chi vi arriva occasionalmente, a chi parte, peraltro già sperimentato ed utilizzato in altre città italiane (Roma, Napoli, Palermo), nelle quali opera, soprattutto nelle attività mercantili e commerciali, una consistente colonia ligure. Questa trama si configura nella forma istituzionale della confraternita laica di culto convergente in oratori o chiese nazionali edificati *ad hoc*, la quale mentre agisce e funziona come dispositivo di protezione degli interessi del gruppo dà visibilità esterna alla sua identità nazionale. In area italica l'esempio più antico è a Roma, dove nei pressi del porto di Ripa Grande, da sempre dominato dai Genovesi, esiste un quartiere (in Trastevere) interamente occupato da marinai e mercanti liguri, ed una chiesa intitolata a S. Giovanni Battista, eretta a partire dal 1482-83 dal nobile mercante geno-

vese Meliaduce Cicala, con annesso un ospedale per la cura dei malati liguri domiciliati a Roma o giunti di passaggio nel porto di Ripa³. A partire dalla metà del Cinquecento (in un oratorio apposta costruito), la chiesa ospita la confraternita di S. Giovanni Battista dei Genovesi, istituita nel 1553 dal pontefice Giulio III e successivamente elevata al rango di Arciconfraternita, quando ad essa si aggreggerà l'analogo sodalizio sorto a Cagliari. Il canonico protettore della confraternita romana – carica vitalizia generalmente ricoperta da un cardinale genovese o ligure –, avendo la confraternita sin dal 1599 ottenuto il riconoscimento da parte del Senato della Repubblica di Genova della funzione consolare, è autorizzato ad esigere 60 baiocchi da ogni nave genovese che approdi nel porto di Ripa Grande (MOMBELLI CASTRACANE, 1971, p. 44). Un'istituzione analoga è a Palermo dove, tra il 1579 e il 1591, la comunità ligure, che anche qui esercita un ampio dominio sulla gran parte delle attività commerciali, edifica una chiesa intitolata a S. Giorgio dei Genovesi sull'area dove già esisteva la chiesa di S. Luca, acquistata dai Genovesi nel 1576 con l'intento di costruirvi anche un ospedale, peraltro mai edificato (PATRICOLO, 1980). Analogamente e nella stessa epoca, i mercanti Liguri attivi a Napoli edificano una chiesa intitolata pure a S. Giorgio dei Genovesi, ancora esistente nella via Medina.

Sul modello dei sodalizi esistenti in Italia, anche a Cagliari quindi, tra il 1587 e il 1591 su decreto dell'autorità capitolare, si costituisce una confraternita dei Genovesi, intitolata ai Santi Martiri Giorgio e Caterina dei Genovesi, che nel 1591, con l'aggregazione alla confraternita romana di S. Giovanni Battista, è elevata al rango di Arciconfraternita dal pontefice Gregorio XIV (ZEDDA, 1974). La confraternita naturalmente ha scopi di culto e di assistenza fra i membri della comunità, ma istituzionalmente si impegna anche a contribuire fattivamente all'assistenza dei cittadini liguri eventualmente detenuti nelle carceri cagliaritanee ed alla liberazione di quanti siano ridotti in schiavitù, sia giunti in questa condizione nel mercato di Cagliari, sia prigionieri dei Barbareschi⁴. Come la confraternita romana, anche quella di Cagliari prevede la costru-

³ La chiesa è tuttora esistente con la medesima intitolazione nella via Anicia, a Trastevere, mentre l'ospedale ha cessato la sua attività nel XVIII secolo (MOMBELLI CASTRACANE, 1971, p. 11 ss.).

⁴ Della pratica di questa attività, puntigliosamente regolamentata nelle *Costituzioni*, di cui si tratterà più avanti, non esiste alcuna prova documentaria.

zione di un ospedale nazionale ma questo, come accade a Palermo, non verrà mai realizzato, neppure per affrontare le gravissime necessità della peste che imperversò nella metà del XVII secolo (1651) (ZEDDA, 1974, pp. 115-119).

Le *Costituzioni* del 1596⁵, come quelle del sodalizio romano, formalmente non limitano l'accesso né ai soli Liguri né agli individui di sesso maschile ma nella prassi storica alla confraternita accedono esclusivamente Liguri di sesso maschile e poi, ma solo dal 1798, oriundi liguri (ZEDDA, *loc. cit.*; MORO, pp. 161-166). Solo due donne, nell'arco di quasi quattro secoli, compaiono tra i presenti alle Congregazioni generali⁶, allorché nel 1599 Isabella Saliner e Lucretia Miraita sottoscrivono modeste offerte di denaro per l'acquisto del terreno e la costruzione di una nuova chiesa. Le stesse *Costituzioni* regolano la struttura gerarchica dell'associazione (priori, primo e secondo guardiano – che nel complesso costituiscono la *Banca* –, canonico protettore, vari *obrero* con funzioni specifiche, ufficiali della *Redemptione de' Captivi*, segretario, cui si aggiungeranno presto quella del procuratore generale e di volta in volta altre figure funzionali); dispongono, inoltre, una serie di tributi e spese a carico dei confratelli e soprattutto dei suoi ufficiali, ma anche di coloro che potrebbero non essere confratelli (il che fa supporre che a monte vi fosse un'autorizzazione del Senato della Repubblica), e in particolare:

- che ogni nave o vascello comandato da un genovese e approdato nel porto di Cagliari dia all'Arciconfraternita un'elemosina di 12 *reali* per viaggio, o di 6 *reali* se imbarcazione minore⁷;
- che ogni mercante genovese dia un'elemosina di 3 *reali* ogni cento *cantàra*⁸ di formaggio e 3 *reali* ogni centinaio di cuoi esportati dalla città di Cagliari;
- che ogni genovese presente in città dia un'elemosina di 2 *cagliaresi*⁹ per ogni sabato dell'anno.

⁵ Si tratta del testo più antico rimastoci, ma in esso si fa riferimento a *Costituzioni* precedenti, evidentemente oggi perdute ma esistenti sin dal momento della prima istituzione.

⁶ Nell'archivio storico dell'Arciconfraternita si conservano il I e il II *Libro delle Congregazioni Generali*, nei quali sono registrati i verbali relativi agli anni rispettivamente 1599-1732 e 1733-1806.

⁷ Pari rispettivamente ad 1 scudo e a 1/2 scudo.

⁸ Un *cantàro* di Cagliari corrisponde a 42,276 kg.

⁹ Moneta di rame del valore di 0,2 soldi.

Queste disposizioni appaiono piuttosto ambigue e sembrano ledere le prerogative proprie all'ufficio consolare, ma generalmente il console di Genova è un confratello, spesso anzi è il più attivo e generoso (fino a devolvere per intero il suo diritto di *mealla*, come nel caso di Giò Antonio Martino, console negli anni 1595-1604: ZEDDA, 1974, pp. 59 e 84), salvo in pochi significativi casi.

Un primo conflitto avvenne nel 1591, quando il console Salvador Ferrar cercò di imporre il suo *exequatur* all'elezione del priore e dei guardiani della confraternita, appena costituita in Arciconfraternita. La situazione si risolse a favore di quest'ultima per l'intervento dell'Arcivescovo di Cagliari (ZEDDA, 1974, pp. 71-72); un secondo grave conflitto si ebbe nel 1607 quando il console Nicolao Fornari, contro la cui nomina si era opposta la confraternita, denunciò al Senato della Repubblica la *Banca*, dato che questa, a suo parere, di fatto esercitava arbitrariamente l'ufficio del consolato. Anche in questo caso, dopo l'invio di *Ordinationi* che vietavano l'elezione ai confratelli del priore e dei guardiani della "nazione genovese", il Senato della Repubblica di Genova risolse infine la questione a favore della comunità dei mercanti liguri di Cagliari (*Ibidem*); nel 1691, infine, alla morte del console Antonio Maria Ventimiglia, l'Arciconfraternita si oppose alla nomina di Giò Antonio Tamborino, chiedendo ed ottenendo dal viceré che non rilasciasse il suo *exequatur* alla patente consolare (*Ibidem*, pp. 134-135).

In realtà, scorrendo il complesso della documentazione esistente, diretta e indiretta, è generalmente percepibile una sostanziale identificazione della comunità ligure con l'Arciconfraternita. Il console stesso spesso è, è stato o sarà, priore o ufficiale dell'associazione di culto (Benedetto Nater, facoltoso mercante, nel 1643 è priore e sarà console della Repubblica da quella data sino al 1658, anno della sua morte), e d'altra parte è significativo il fatto che il termine "arciconfraternita" non compaia quasi mai nei verbali della congregazione, sostituito da "nazione", "nazione genovese", e "chiesa di nostra nazione", espressione abitualmente utilizzata in riferimento all'edificio religioso, segni inequivocabili della identificazione della confraternita con una precisa comunità e con un forte sentimento di identità nazionale. La stessa chiesa costituisce un preciso punto di riferimento spaziale, strategicamente collocato nell'area di contatto tra *insiders* sardo-iberici e *outsiders* di provenienza diversa, lasciati comunque al di fuori della soglia murata del territorio degli *insiders*. Un'area di rispetto ancora vuota che proprio in quegli anni comincia ad accogliere significativamente

le prime costruzioni. Lì la confraternita in effetti riproduce e rappresenta sulla scena della città barocca una sorta di “piccola patria”, una “Genova in Sardegna”, la cui universalità, durata e indiscutibilità è garantita dall’essere e soprattutto dall’apparire un’associazione di puro culto, dietro la quale, però – a nessuno sfugge, perché gli stessi Genovesi agiscono in questo senso –, opera una potente e impenetrabile comunità nazionale che, in quanto tale, spesso entra in conflitto con la comunità che gli si oppone: la nazione dei Sardi, dei Cagliariitani in particolare.

Il potere dei Genovesi, infatti, era tale che i Consiglieri della città, durante il parlamento del viceré Gandía (1614), chiesero che fosse negata la cittadinanza ai forestieri non coniugati con cittadine cagliariitane. Già nel 1474, in effetti, una prammatica di Giovanni II d’Aragona, aveva vietato agli stranieri (nominalmente ai Genovesi, Fiorentini, etc.), non coniugati in Sardegna, ogni attività commerciale, e la prammatica era stata ripubblicata nel 1544 (FERRAI COCCO-ORTU, 2000, pp. 81-82). Ordini reali comprensibili all’interno delle altalenanti relazioni tra Genova e Aragona, ma nel 1614 la proposta, avanzata dalla modesta base dei cittadini di Cagliari senza che fosse neppure esplicitato l’obiettivo, fu significativamente respinta perché «contraria all’incremento della popolazione e del commercio», segno evidente che il bersaglio dei Consiglieri fosse proprio la comunità ligure (ANATRA, 1984, p. 527). Coerentemente, lo stesso parlamento, autorizzò invece il viceré a non indicare nominativamente i beneficiari, contadini e piccoli produttori, dei permessi di esportazione del grano, così che i mercanti – in massima parte liguri –, potero-no fare incetta di innumerevoli *sacas* acquistandole direttamente dai coltivatori e pagando perciò solo $\frac{1}{4}$ del dazio, tariffa riservata, come si è visto, ai soli produttori (TORE, 2004, p. 212).

Più espliciti e meno rilevanti sul piano sostanziale, ma altrettanto interessanti per quanto riguarda la visibilità e l’ostentazione del potere dell’identità nazionale, furono i contrasti con la comunità della Marina, i suoi Sindaci e la parrocchia: un’indagine potrebbe essere condotta sulla prossemica che sottende le molte questioni di precedenza sorte intorno alla partecipazione delle confraternite locali alle processioni, ai riti della Settimana Santa, persino alle sontuose celebrazioni della festa di Santa Caterina (esemplari i contrasti sorti nel 1617 e nel 1654: ZEDDA, 1974, p. 147 e MORO, 1995-96, pp. 98-101). La comunità ligure investe molte risorse nelle manifestazioni pubbliche cittadine, funzionali ad una rappresentazione scenica su scala locale dell’intricato sistema di potere dei suoi membri. In

questo senso potremmo parlare di un'autentica celebrazione dei fasti barocchi dell'identità nazionale genovese, esaltata anche in situazioni 'delicate', quale ad esempio quella presentatasi nell'estate del 1716 (durante il breve periodo di dominio austriaco), allorché, su invito del viceré l'Arciconfraternita – unica coinvolta –, organizzò «*una bellissima comedia*» nel palazzo viceregio e dispose nella sua «chiesa nazionale» l'esposizione del Sacramento per tre giorni, con prediche ripetute e luminarie nella strada e piazza antistante la chiesa, per manifestare «*una qualche dismostrazione d'alegreza*» per la nascita del principe delle Asturie, figlio dell'imperatore Carlo VI, in un contesto sociale che nutriva, e che a lungo avrebbe ancora nutrito, forti nostalgie di Spagna (MORO, 1995-96, pp. 103-104; SOTGIU, 1984 pp. 15-18; LEPORI, 2004).

Confratelli, mercanti, cavalieri

Non essendoci regolari elenchi degli affiliati all'Arciconfraternita che possano indicarci quanti nel corso del tempo vi abbiano aderito, si può per questo fare ancora ricorso ai verbali delle Congregazioni generali¹⁰, nei quali sono registrati i nomi dei partecipanti alle singole assemblee. Nell'utilizzo di questa fonte occorre però tener conto di alcuni elementi fondamentali: la partecipazione alle assemblee non è vincolante per il confratello e nel caso in cui egli sia impegnato altrove per suoi "negozi", in Sardegna o fuori dall'isola, la sua assenza è implicitamente giustificata; la partecipazione è esclusivamente maschile e non è al momento possibile stabilire quanti fossero i coniugati domiciliati regolarmente a Cagliari con le rispettive famiglie, per poter valutare la consistenza numerica dell'intera comunità. Gli elenchi nominali dei partecipanti alle assemblee, considerati periodicamente, hanno quindi un valore puramente indicativo del *trend* delle presenze liguri a Cagliari, tenuto anche conto del carattere irregolare delle medesime, contraddistinte da una forte mobilità regionale ed extra-regionale.

L'andamento in ogni caso negativo del numero dei confratelli presenti alle congregazioni, evidenziato dalla relativa tabella, contrasta però con le informazioni deducibili dall'insieme delle fonti archivistiche esterne alla

¹⁰ ARCHIVIO DELL'ARCICONFRATERNITA DEI GENOVESI DI CAGLIARI, I e II *Libro delle Congregazioni Generali*, anni rispettivamente 1599-1732 e 1733-1806.

Tab. 1. Numero di partecipanti alle Congregazioni generali¹¹

Max/Min			Prima metà del XVIII sec. (media)	Seconda metà del XVII sec. (media)	Max/Min della prima metà del XVIII sec.	Novembre 1768	Novembre 1794	Ammissione di 30 oriundi liguri 1797-1798	Fine 1798
1599	1604	1615							
88/115	100	169	50	28	74/24	17	12	14+30 ¹²	75

I dati presenti in tabella, per le ragioni esposte sopra, devono essere considerati come valori minimi rispetto agli individui appartenenti all'intera comunità ligure. Non vi è pertanto alcuna possibilità scientificamente corretta che consenta di derivare da essi il rapporto quantitativo Liguri/Sardi presenti a Cagliari tra la fine del XVI e la fine del XVIII secolo. Val comunque la pena tener conto della popolazione urbana complessiva, al fine di avere un minimo termine di riferimento comparativo.

Abitanti *	1589	1627	1698	1728	1751	1821
Cagliari	7.868	12.672	14.784	16.924	19.512	28.800

* La tabella è realizzata utilizzando i dati di SERRI (1993, 1997a, 1997b, per il Cinquecento e per il Seicento) e di DONEDDU (1990, per il Settecento).

¹¹ Gli anni considerati corrispondono a momenti decisionali particolarmente significativi per il sodalizio ed è quindi presumibile che ad essi corrisponda il più alto numero possibile di partecipanti alle relative Congregazioni. I dati del 1599 si riferiscono al momento del dissidio con i frati del convento di Jesus, dal quale derivò la scelta di acquistare un terreno per edificarvi una chiesa nazionale autonoma. All'assemblea del 28 ottobre 1604 risale la decisione di inviare una vibrata protesta al Senato di Genova contro la revoca del mandato del console Giovanni Antonio Martini; in quella del 16 agosto 1615 i Genovesi respinsero la richiesta della nuova chiesa avanzata dai padri gesuiti. Per la seconda metà del XVIII secolo sono state individuate le assemblee del 23 novembre 1768 e del 23 novembre 1794, perché in esse si registra il più basso numero di partecipanti; infine, i due dati del 1798 corrispondono al momento precedente e successivo alla decisione di ammettere al sodalizio, su invito, gli oriundi liguri residenti a Cagliari (ZEDDA, 1974 e MORO, 1995-96, *passim*).

¹² Per il primo periodo del 1798 sappiamo che gli iscritti erano 31, ma la partecipazione alle assemblee non superava le 12/14 unità, pari al 45% del totale. La percentuale di partecipazione scese al 28% nel 1801. Non sembra però possibile applicare queste indicazioni, relative al periodo di più forte decadenza del sodalizio, alle età precedenti, per il diverso valore attribuito al sodalizio dai Genovesi nel corso del tempo, così come verrà evidenziato più avanti.

confraternita – da quelle notarili a quelle economiche, dalle demografiche alle ecclesiastiche, alle geografico-storico-territoriali –, le quali viceversa confermano (fatta qualche eccezione, come ad esempio gli anni della grande peste della metà del XVII secolo), un alto numero di presenze genovesi a Cagliari e in tutta l'isola ancora per tutto il XVIII secolo, presenze sempre più qualificate sul piano socio-economico e soprattutto sempre più integrate e radicate nel tessuto urbano e regionale. L'analisi comparata delle stesse fonti consente anche di individuare i singoli ruoli, le attività, i movimenti, le aree e i settori di attività della vivacissima comunità genovese di Cagliari, il cui raggio d'azione investiva l'intera isola. Una particolare attenzione va però posta nella lettura comparata dei nomi propri e dei patronimici dato che, se è vero che «il carattere posticcio dell'identità si trascina dietro la possibilità di fabbricare e assumere altre identità, altri "volti", altre "maschere", come ancora afferma Remotti (REMOTTI, 1996, p. 97), l'assunto acquisisce maggiore valore euristico se applicato al campo dei processi nominativi, poiché i nomi svolgono da sempre una primaria funzione identitaria e identificante. Soprattutto nel corso del Seicento si riscontra, infatti, una sensibile trasformazione ed un rapido adattamento degli originari nomi e patronimici liguri a forme spagnole o spagnolescenti, mediante traduzioni, traslitterazioni, troncamenti e cadute della consonante doppia: Giovanni Antonio Martino/Juan Antoni Martí; Giò Batta Aschero/Juan Baptista Asquer; Benedetto Nattero/Nater; Alciatore/Alziator; Aschero/Asquer, per citare solo qualche sporadico esempio.

Il processo di mutamento dell'identità nazionale genovese principia quindi dal nome, adeguatamente tradotto per adattamento al contesto linguistico-culturale della prassi socio-economica.

Tenuto conto di ciò, è comunque facile riconoscere i confratelli tra i principali protagonisti delle organizzazioni produttive delle risorse economiche isolane durante tutta l'età moderna. La loro operosità, tuttavia, non sembra aver prodotto mutamenti sensibili nelle strutture di fondo del territorio e del paesaggio, quasi esclusivamente segnati dalle forme tradizionali della pastorizia e soprattutto dell'agricoltura cerealicola condotta dai *llauradors* sardi. Manca ai Genovesi, o sembra a lungo mancare, una sensibilità nei confronti della terra: ci sono in questo senso molte conferme (l'investimento privilegiato riguarda, oltre il commercio, il finanziamento della pesca del tonno e del corallo, l'acquisto di case o l'investimento di capitali *caricati a censo* su case d'abitazione o edifici diversi, l'appalto delle rendite feudali, delle decime e poi ancora la gabella del tabacco, del sale,

etc.) e qualche tarda smentita. Il grande protagonista del commercio genovese nella prima metà del Seicento resta comunque il grano, il prodotto della terra, sul quale è possibile operare a grande scala e, senza intervenire né sulla terra né sui processi produttivi, realizzare in regime di monopolio «il più grosso e spettacolare affare combinato da genovesi nella Sardegna del Seicento» (ANATRA, 2000, p. 42). Nel 1620 Ambrogio Pino (Pi) e Giovanni Ayraldo si aggiudicano la *saca* del grano per 150.000 starelli¹³; nel 1627 Giò Batta Cavassa (Canasta, Canassa) e Antonio Pollero ottengono la *saca* di 125.000 starelli (FERRAI COCCO-ORTU, 2000, pp. 75-76), ed infine, nel 1629, i mercanti confratelli Andrea Ordà, Gaspare Malonda (Melonda), Antonio Martini (Martì), Benedetto Nater, Giò Batta Gavela (Gabella, Gabella) e Pietro Antonio Cavassa, consegnano a Filippo IV un'anticipazione di 100.000 ducati destinati ad onorare una rata dell'immenso debito contratto dalla Corona con il ramo portoghese dei Fugger, ottenendo in cambio il privilegio esclusivo sull'esportazione del grano prodotto nell'isola nel triennio 1629-1631, con l'esenzione del diritto dovuto al fisco regio (TORE, 2004, p. 216)¹⁴. Gli stessi mercanti saranno in grado di sostenere un'analoga offerta nel 1631 e poi ancora per altri tre trienni (qualcuno "uscì" dall'affare, sostituito ancora da qualche altro genovese), sino al 1643, anno in cui il contratto di monopolio non fu più rinnovato. Dalle borse dei mercanti liguri furono complessivamente versati alla Corona oltre 670.000 scudi (ANATRA, 2000, pp. 42-43; FERRAI COCCO-ORTU, 2000, p. 77). Benedetto Nater, stabile protagonista dell'affare del grano, nel 1630 acquisirà il cavalierato ereditario e nel 1640 il titolo nobiliare. Console della Repubblica dal 1643 fino al 1658 (data della sua morte), in quegli anni edificherà la chiesa di S. Benedetto nel quartiere di Villanova, il cui significato metaforico e autocelebrativo è evidente. Nella chiesa di "sua proprietà" chiederà d'essere sepolto.

Nel decennio 1630-1640, comunque, anche Giò Batta Gavela, Gaspare Malonda e Gerolamo Martino (nipote di Antonio) acquisiranno il cavalierato e la nobiltà, mentre il mercante Ambrogio Pino, console di Genova, ha la patente ereditaria di cavaliere già dal 1628. I nobili mercanti sono tutti confratelli partecipi, attivi, orgogliosi delle rappresentazioni della loro identità nazionale, che a lungo resterà il grande mediatore invisibile delle fortune mercantili e non dei Genovesi in Sardegna. Per questo la nuova

¹³ Lo *starello* (di Cagliari) corrispondeva a 50,5 litri.

¹⁴ Diversa, sulle motivazioni dell'offerta finanziaria, l'interpretazione di SORGIA, 1966.

chiesa di Santa Caterina, luogo che la contiene, la rappresenta e le dà visibilità esterna, è artisticamente curata nei minimi dettagli e con grande profusione di risorse finanziarie (ZEDDA, 1974, *passim*; SAIU DEIDDA, 2000b; SCANO, 1991). È perciò facile immaginare come la sede della confraternita fosse anche il luogo privilegiato per gli accordi societari, i patti di non concorrenza e di reciproco sostegno, le transazioni, gli scambi finanziari, le complesse intese che consentono ai Genovesi di conservare il monopolio del commercio cittadino e isolano. Resteranno a lungo i grandi e quasi esclusivi protagonisti della scena economica, così che anche nella successiva età sabauda, il conte di Viry, nel 1746 intendente generale del Regno, elencando i nomi dei mercanti più agiati, non mancherà di sottolineare il ruolo fondamentale dei Genovesi, tanto da ritenerli più adatti degli stessi Sardi al governo della città: «*Il seroit équitable de purger cet état de ville [...] rendant le Conseil de ville en son propre responsable des mechantes délibérations, ou du mauvais emplois des revenus de ville, en engageant les familles de Massa, Belgrano, Astraldo, Alezani, et Tuffani ...négocians les plus riches de la ville et les plus àu-fait des affaires d'y entrer*» (BENVEDUTI, 1957, n. 14, p. 5). L'intendente ha assunto informazioni precise, di ciascuna famiglia cagliaritana, tra le notabili, conosce l'ammontare del reddito e il tenore di vita e non si fa abbagliare dagli altisonanti titoli dell'aristocrazia feudale, saldamente ancorata alla terra ma priva di capitali, così è in grado di stendere una graduatoria delle famiglie agiate in testa alla quale è quella del console d'Inghilterra, don Joseph Guilini, il quale «*vit à son aise de son commerce [...] Il n'a de biens-fonds q'une maison qu'il a fait bâtir, mai il a pour les mains cent-cinquante-mille livres en créances, soit dans le commerce*» (*Ibidem*, p. 4). Don Giuseppe Guilini (Guigliani, Ghigliani), che nel 1735 ha ottenuto le patenti di cavalierato e nobiltà (FLORIS, SERRA, 1986), è membro autorevole dell'Arciconfraternita dei Genovesi e nel 1739 ha anche ricoperto la carica di priore (MORO, 1995-96, p. 263). Confratelli sono anche gli uomini delle famiglie Massa (con un reddito nel commercio di 60.000 lire sarde), Alessani (in soli redditi di "censo" ha almeno 50.000 l.s.), Belgrano (40.000 l.s.), e Astraldo (per tutti: BENVEDUTI e MORO, *loc. cit.*). Gli Astraldo sono nobili dal 1644 e gli Alessani lo diventeranno nel 1752 (FLORIS, SERRA, *loc. cit.*). Lodovico (Luis) Belgrano, infine, proprio in quel 1746 è priore dell'Arciconfraternita (lo è stato già nel 1727 e nel 1736, e lo sarà ancora per altre tre volte [MORO, *loc. cit.*, pp. 262-264]). La nipote Anna, figlia di Raimondo/Ramon – che con il fratello Carlo partecipa e poi rileva le attività del padre ed è anche appaltatore delle tonnare di Por-

to Paglia e delle Saline –, nel 1781 sposerà il giudice della Reale Udienza Giovanni Maria Angioy, portando in dote 60.000 scudi, cifra ritenuta all'epoca favolosa dato che in Sardegna le doti, anche quelle delle più facoltose famiglie della nobiltà feudale, raramente superavano i 12.000 scudi (DONEDDU, 1983, p. 555).

La famiglia Belgrano non ambisce al titolo nobiliare, e non è certo casuale il matrimonio “tutto borghese” tra Anna e il giudice Angioy, eroe nazionale dei moti antifeudali di fine secolo. Si tratta però di un caso isolato, dato che i mercanti genovesi già nel XVII secolo contribuiscono in forza all'ampliamento dei ranghi della nobiltà, in quel generale processo di «accelerata spagnolizzazione» che caratterizza il ceto emergente del Regno di Sardegna, in particolare della sua capitale, durante l'età moderna, costituito dai funzionari, burocrati ed esponenti delle magistrature regie, ma anche appunto dai mercanti, favoriti dal governo centrale (sia spagnolo nel XVII secolo, sia piemontese nel XVIII, quali elementi di contrasto della nobiltà feudale: DONEDDU, 1990, p. 50). Sono circa una trentina le famiglie liguri che nel corso del Seicento acquisiscono un titolo di nobiltà o almeno il cavalierato ereditario; nel Settecento, nel secolo sabaudo del Viry e dei Belgrano, saranno poco meno di una ventina (FLORIS, SERRA, 1986, *passim*). Il processo, però, almeno inizialmente non comporta un sostanziale mutamento di mentalità, una rinuncia alle attività mercantili e imprenditoriali, un avvicinamento, infine, al mondo della campagna, tradizionale base dell'economia isolana. Continua a mancare ai Liguri – forse per loro fortuna –, quella struttura di fondo che è la terra, la terra del feudo in particolare. La nuova nobiltà ligure è generalmente una nobiltà senza feudo e senza vassalli, salvo alcuni casi legati in gran parte a oculature politiche matrimoniali che allentano progressivamente l'endogamia che caratterizza la comunità: Francesco Asquer, pronipote del mercante Giò Batta Aschero/Asquer (nobile e cavaliere dal 1640), nel 1747 è visconte del feudo di Fluminimaggiore, ereditato dalla madre (*Ibidem*). In generale, però, i nobili/mercanti non riescono e non sembrano interessati a materializzare sulla terra il valore del proprio titolo nobiliare. In questo senso esemplare è il caso di Giacomo Musso. Grande appaltatore delle gabelle regie del sale e del tabacco, con diverse licenze di esportazione del grano, il Musso è a più riprese appaltatore delle tonnare del Trabuccato, delle Saline e dell'Isola Piana ma è anche attivissimo nell'organizzazione della pesca del corallo (DONEDDU, 1990, p. 70 e 1994, p. 523); nel frattempo non dimentica di partecipare assiduamente anche alle riunioni dell'Arciconfraternita, nella quale ricopre la carica di pri-

mo guardiano nel 1716 e poi di priore negli anni 1728, 1740 e 1741 (MORO, 1995-96, pp. 261-263). Nel 1742 ottiene il privilegio del cavalierato ereditario e il riconoscimento, dietro versamento di 40.000 lire sarde, dell'acquisto dei feudi delle ville di Siligo e Bannari con il titolo di conte di Monte Santo, visto l'obbligo imposto nell'atto di infeudazione di incrementare la popolazione di quel territorio con la rifondazione della villa abbandonata di *Bidda noa Monte Santu*¹⁵ mediante l'introduzione di nuove famiglie (ANGIUS/CASALIS, 2005, pp. 84-86; DONEDDU, 1983, p. 553; FLORIS, SERRA, 1986, pp. 280 e 385; FERRAI COCCO-ORTU, 2000, p. 70). L'ordine fu disatteso, dato che, come ricorda ancora il Viry nel 1746, Antonio Musso, figlio di Giacomo e suo erede con ormai ben poche risorse finanziarie, «*il n'a point encore commencé*» (BENVEDUTI, 1959, n. 24, p. 10). Nonostante i molti solleciti l'insediamento non fu mai realizzato, ma ciò non ostacolò la liquidazione del feudo per il quale, nel 1839, il conte Raimondo Musso ebbe dal Regio Patrimonio 71.930 lire sarde e 10 soldi (ANGIUS/CASALIS, loc. cit., p. 285). Fu comunque un ottimo investimento finanziario.

Il pozzo del mercante

In realtà, le principali attività dei mercanti-confratelli a lungo portano al mare o lo attraversano, stabiliscono un saldo monopolio sull'acqua, così come lo avevano stabilito sul grano. Il pozzo che Pietro Nater nel 1580 scava nell'orto dei frati francescani assume perciò un particolare valore simbolico ed anticipa la principale abilità del mercante ligure in terra sarda, la sua vocazione di imprenditore ed organizzatore delle risorse e delle opportunità che il mare è in grado di offrire.

Peschiere, tonnare, saline, raccolta del corallo, persino il contrabbando con la Corsica, con la Liguria e altre regioni esterne all'isola (FERRAI COCCO-ORTU, 2000, pp. 86-89) – accanto al mai abbandonato settore del commercio di esportazione ed importazione –, sono altrettanti campi d'azione dei Genovesi. Talvolta, come nel caso delle tonnare, il dominio è as-

¹⁵ È probabile, infatti, che sotto la denominazione di Villanova Monte Santo si volesse ricostruire proprio questo insediamento ricordato in alcune fonti dei secoli XVI e XVII, la cui localizzazione è stata identificata dalla Terrosu Asole nella località di S. Vincenzo, a NE dell'attuale abitato di Siligo (SS), sulla base dell'esistenza del toponimo *Bidda Noa* attribuito ad una sorgente (TERROSU ASOLE, 1974, p. 47; I.G.M., F° 480-IV-Thiesi).

soluto e duraturo, fin da quel primo momento in cui – a cavallo tra la fine del XVI e i primi anni del XVII secolo, non documentato ma tramandato dalla letteratura geografico-storica fin dal Settecento –, il mercante Pietro Porta individua lungo le coste sulcitane “la via dei tonni”, ricevendo da Filippo III il riconoscimento di «*jinventor desta nueva pesca*», con il premio nel 1603 del feudo e del titolo di barone di Teulada. A tutela delle più importanti zone di pesca il Porta sembra abbia anche edificato a sue spese tre torri di difesa costiera contro il pericolo barbaresco, dopo aver rilanciato, nel 1599, anche la pesca del corallo – abbandonata dai Sardi, «*que aun en esto los naturales son cortos y floxos, que no tienen caudal para estas pescas*», secondo l’impietosa testimonianza di Martin Carrillo, nel 1611 visitatore generale del Regno (PLAISANT, 1969, pp. 84-85) –, con l’avvio dello sfruttamento dei numerosi banchi esistenti nel mare sulcitano. Lo stesso Porta impianta la redditizia tonnara di Porto Paglia (DONEDDU, 1983, pp. 541 e 545 e nota 3; IDEM, 1994, p. 516 e nota 10).

Durante tutta l’età moderna la gran parte delle tonnare attive nell’isola sono impiantate e gestite dai Genovesi, i quali agiscono a tutti i livelli, riuscendo in molti casi ad acquisirne la proprietà o ad operare comunque in veste di appaltatori. Lo stesso personale di bordo addetto alla pesca dei tonni – come quello imbarcato nelle coralline –, o impiegato a terra nella lavorazione del prodotto, proviene dalla Liguria in molti casi solo stagionalmente. Una migrazione vivace che non è possibile quantificare con precisione, ma che consente comunque di intuire un costante movimento bipolare tra Liguria e Sardegna, ampiamente giustificato dall’alta rendita delle attività di pesca¹⁶. Nei primi decenni di attività le tonnare fanno parte del demanio regio, che le concede in appalto ai richiedenti dietro versamento di una percentuale variabile dal 16 al 12-10%, secondo quanto riferito ancora da Martin Carrillo: «*son en Porto Escussi, Porto Palla, Yglesias, San Pedro, en la isla Assinara, que en todas ellas este año de seyscientos y onze, se han pescado entre todas onze mil barriles*» (PLAISANT, *loc. cit.*, p. 85). Tra il 1605 e il 1610, le cinque tonnare rendono al Real Patrimonio, in termini di percentuali sul pescato, circa 17.000 lire sarde all’anno (ANATRA, 1984, p. 526). La certezza di un guadagno considerevole è assicurata anche nei frequenti contratti di sub-appalto, così che intorno al 1630, du-

¹⁶ Il tema della pesca del tonno e del corallo, compresa l’analisi economica, è stato ampiamente indagato soprattutto da DONEDDU, ai cui studi, qui citati in bibliografia, rimando per una visione complessiva.

rante la guerra di Lombardia, i Genovesi cercheranno di aggiudicarsi le prime tonnare messe in vendita dalla Corona.

Di fatto, interi patrimoni familiari e relativi titoli nobiliari, fondano le loro basi sulla pesca e sulla compravendita del tonno (gli stessi imprenditori genovesi sono spesso anche acquirenti della quota spettante al Real Patrimonio). Nel 1746, don Bernardino Genovès, proprietario della tonnara sulcitana di Porto Scuso – la più redditizia, acquistata nel 1672 da Antonio Genovès in società con il mercante ligure Giovanni Antonio Rosso, ed alla morte di questi rimastagli in proprietà esclusiva non senza contrasti giudiziari con la vedova Rosso (FERRAI COCCO-ORTU, 2000, pp. 73 e 80) –, secondo la testimonianza del conte di Viry, ha una rendita annuale di 23.000 lire sarde «*la plus grande partie produit par la tonare*» (BENVEDUTI, 1958, n. 15, p. 3). In ogni caso, la pesca, sia del tonno sia del corallo, esige ingenti capitali iniziali, così il banchiere Antonio Vivaldi, figlio di Giuseppe, marchese di Trivigno-Pasqua ed esponente di un'antica famiglia genovese, dopo essersi aggiudicato la concessione delle ricche peschiere oristanesi di Mar'e Pontis e Mistras (fino alla restituzione della somma di quasi 141.000 reali da otto prestata alle casse regie¹⁷), nel 1654 può acquistare per 330.000 scudi le sei tonnare più produttive: Porto Paglia e Porto Scuso (le più importanti), ubicate nelle coste sulcitane, Vignola e Calagustina nello Stretto di Bonifacio, Le Saline nella Nurra sassarese davanti all'isola dell'Asinara, e Santa Caterina di Pittinuri nella costa tra Bosa e Oristano (DONEDDU, 1983, pp. 543-544). Nel 1672, come si è visto, la tonnara di Porto Scuso, con quella di Porto Paglia, vengono vendute dal Vivaldi ad Antonio Genovès e Giovanni Antonio Rosso per la somma di 130.000 scudi (*Ibidem*). Alla fine dell'Ottocento, prima della grande crisi determinata dall'abbandono dei mari sardi da parte dei tonni, sono ancora attive nove tonnare: sei sono in mani genovesi o liguri. Le tonnare di Calasetta (Cala Sapone, Mezzaluna e Spiaggia grande), nell'isola di S. Antioco, appartengono a Luigi Merello, nativo di Zoagli, vicino a Chiavari; le tonnare di Carloforte (Calavinagra e Isola Piana), nell'isola di S. Pietro, appartengono, la prima a Giacinto Carpaneto di Genova, che ha anche la tonnara sulcitana di Porto Paglia, e la seconda al marchese di Villamarina; Carlo Pastorini di Genova, infine, possiede la tonnara di Portoscuso (DEL PIANO, 1995, pp. 22-23; CORONA, 1894).

¹⁷ Un reale da otto veniva ragguagliato ad uno scudo sardo d'argento, pari a 2 lire sarde e 10 soldi.

È possibile intuire i meccanismi di scambio, le alleanze, le gerarchie, che sottendono un controllo così forte e duraturo delle attività di pesca che si svolgono nei mari sardi – dove l'essere “genovesi” è l'invariabile strutturale di un'industria in continuo movimento –, seguendo la cronologia che accompagna le vicende per tanti aspetti esemplari, ai fini di questo studio, della ricca tonnara di Porto Paglia, il cui primo impianto si deve a quel mercante Pietro Porta al quale si è precedentemente accennato.

Dai primi anni di attività e sino al 1624 nella tonnara di Porto Paglia, con il Porta, in sua vece o poco dopo il suo intervento, agisce in veste di appaltatore il mercante Francesco Magliona/Mallòn, che nel 1607 ottiene una proroga di 8 anni (FERRAI COCCO-ORTU, 2000, p. 74). Tra il 1624 e il 1626, forse fino al '29, l'appaltatore è Antonio Polero (o Pollero), mercante genovese che nella documentazione archivistica compare anche tra gli acquirenti del pescato della tonnara di Santa Caterina di Pittinuri e nel 1624 anche trasportatore di 4.000 starelli di grano dal porto di Oristano a quello di Porto Torres. Nel 1629 l'appalto di Porto Paglia, ma anche delle tonnare di Porto Scuso, Calavinagra e Le Saline (queste ultime ubicate nella costa settentrionale), passerà nelle mani di Giò Batta Gavela, uno dei sei “monopolisti” dell'esportazione del grano di quegli anni. L'anno successivo, con quella di Porto Scuso, sarebbe stata acquistata da Benedetto Nater (ancora un “monopolista” del '29), per la somma di 62.000 scudi o 60.000 (FERRAI COCCO-ORTU, 2000, p. 77; DONEDDU, 1983, p. 543), ma tra il 1637 e il 1639 queste tonnare, con quella di Vignola (tra Castelsardo e Capo Testa), erano nuovamente in vendita. Intanto, nel 1635, il mercante genovese Stefano Brunengo in società con don Antonio Cugia, sardo, si aggiudica l'appalto di Porto Paglia per 25 anni, al prezzo di 25.000 scudi, ma – come si è visto – ben prima della scadenza la tonnara è acquistata da don Antonio Vivaldi, il quale appena l'anno dopo la rivende, ancora con la tonnara di Porto Scuso, a “don” Stefano Brunengo, titolo che compete al Brunengo dacché nel 1651 ha ottenuto le patenti di cavalierato e nobiltà, divenendo anche conte di Monteleone a seguito del matrimonio con la figlia dell'acquirente dell'omonimo feudo. Secondo il conte di Viry, nel 1746 la tonnara di Porto Paglia ha una rendita media annua di 5.000 lire sarde nette (BENVEDUTI, 1959, n. 24, p. 11). Anche il Brunengo, e naturalmente i suoi successori, ricorrono al sistema degli appalti, peraltro piuttosto vantaggiosi se nel 1778 Raimondo Belgrano, al quale si è già fatto riferimento, ha pagato ben 9.000 scudi avendo in appalto, in società con Francesco Rappallo, anche la tonnara delle Saline (DONEDDU, 1983, p. 556). Raimondo

Belgrano muore nel 1779 e negli ultimi decenni del Settecento la tonnara di Porto Paglia è appaltata a Giuseppe Rapallo, anch'egli mercante genovese, nobile cavaliere dal 1787. Ai primi dell'Ottocento gli eredi Brunengo cedono, infine, al Regio Patrimonio la proprietà della tonnara, riscattata nel 1803 (DONEDDU, 1990, pp. 267-270).

A quella data, in realtà, estinta anche la linea diretta, la gran parte delle rendite dei Brunengo deriva dalle proprietà fondiarie, in parte legate ai feudi e in parte incrementate dallo stesso don Stefano che, non accontentandosi della sola carta nautica, ha voluto aggiungere qualcosa di suo alla carta corografica dell'isola: stabilitosi definitivamente a Sassari, dove è più facile seguire il feudo della contea di Monteleone, ha acquistato vaste proprietà terriere nel Sassarese e nell'Oristanese, adeguandosi rapidamente al suo nuovo *status* sociale. Nel 1787, infine, alla morte di don Francesco, ultimo erede diretto, nel testamento vi è un lascito alla moglie di 10.000 l.s. ed uno di 5.000 l.s. al monastero delle monache cappuccine (due sono sue sorelle), mentre il suo erede universale, don Francesco Antonio Brunengo, capitano dei dragoni a quel tempo all'Avana, entra in proprietà della "casa alta" di Sassari, di quattro *tanche* (ossia terre chiuse) nella contea di Villanova Monteleone (con orti, vigne e alberi da frutta), di una terra aratoria, due case ed un palazzotto ancora a Villanova e quattro salti nel Campidano Maggiore (a Siamaggiore, S. Vero Milis, Solarussa e Zeddiani), che producono una rendita annua complessiva (in affitti) di l.s. 2.407, oltre che della stessa contea di Monteleone, la cui rendita annua media ammonta a 2.500 l.s. (*Ibidem*, pp. 267-270).

Per tutto il Settecento, nei verbali dell'Arciconfraternita, non vi è alcuna traccia dei Brunengo, sia perché risiedono stabilmente a Sassari sia perché ormai, come tanti altri, sono diventati "Sardi" e come tali hanno perso ogni diritto all'identità genovese, per lo meno a quell'identità esclusiva di cui l'Arciconfraternita è custode tanto severo quanto autodistruttivo.

L'ultimo "negozio": l'identità

Nel racconto volutamente circoscritto delle vicende della tonnara di Porto Paglia – scelta fra tanti possibili esempi per le sfumature che consente di cogliere oltre le righe della documentazione d'archivio –, sono molti i personaggi che di volta in volta vi hanno svolto un ruolo di rilievo. Tutti, fatta eccezione per la fugace comparsa di don Antonio Cugia, sono genove-

si, o per lo meno hanno un cognome ligure, perciò fino al Settecento inoltrato – salvo i Brunengo, il cui “processo meta-bolico” dell’identità si è concluso precocemente, come si è visto –, ritroviamo facilmente i loro nomi nei documenti dell’Arciconfraternita, con alcune varianti significative. Francesco Rapallo, infatti, ha rivestito la carica di priore nel 1756 e nel 1768 e suo figlio Giuseppe lo sarà per ben sei volte tra il 1779 e il 1796, mentre i Vivaldi, come i Brunengo, all’epoca non sono più confratelli, anche se con la comunità ligure raccolta in *Sa Costa* mantengono relazioni privilegiate: nella chiesa di Santa Caterina è il loro sepolcro gentilizio ed è loro il simulacro della Santa patrona che dalla fine del Seicento l’Arciconfraternita porta in processione solenne alla vigilia della festa del 25 novembre, prelevandolo dal palazzo che i Vivaldi abitano in Castello (*II Libro delle Congregazioni Generali*, verbale del 20 novembre 1791, in MORO, 1995-96, pp. 110-115). Anche Raimondo Belgrano non è tra i confratelli, nonostante il padre Lodovico (o Luis) sia stato a più riprese autorevole priore pur restando saldamente ancorato al suo *status* borghese e mercantile. In realtà, accanto al caso dei Vivaldi e dei Belgrano si potrebbero ricordare molti altri casi di inspiegabili assenze, che meglio considerati appaiono coerenti ed anzi spiegano quel *trend* assolutamente negativo che si registra nelle partecipazioni alle assemblee del sodalizio ligure sin dalla seconda metà del Seicento, e che nel Settecento assume le caratteristiche di un autentico sfacelo. C’è in questo, però, una contraddizione sostanziale con l’immutata capacità di coesione che il gruppo ligure continua a dimostrare fuori dalla confraternita, nelle attività economiche soprattutto. A guardar bene, l’Arciconfraternita e l’identità che essa sin dal principio rappresenta sono le vittime autodesignate di un meccanismo sottile e perverso, per il quale l’ingresso al sodalizio è consentito a coloro che sono nati a Genova o in Liguria ma negato ai loro discendenti. La disposizione non è istituzionale ma fa parte di una prassi storicamente consolidata che, pienamente rispettata, nel corso del tempo ha messo in funzione una sorta di “rito di iniziazione” del Ligure in terra straniera, offrendogli sostegni, garanzie, alleanze in cambio di un’assoluta fedeltà al gruppo; fedeltà che, proprio in virtù di questa invisibile struttura identitaria di fondo – resa “innocente”, manifesta e reificata nei marmi, nelle opere d’arte, negli arredi, nella sontuosità della chiesa nazionale, persino nei celebranti, provenienti in gran parte dalla madrepatria –, mentre consente ai Genovesi di raggiungere posizioni di potere sempre più prestigiose e remunerative, li costringe proprio per questo a trattenersi in Sardegna, e soprattutto a Cagliari, dove la loro presenza con le rispettive famiglie diven-

ta nel tempo sempre più stabile e radicata. Dalla Marina un numero crescente di Liguri si trasferisce nelle vie del *Castello*, spazio del potere politico, religioso ed amministrativo ma anche residenza privilegiata dalla nobiltà e dai ceti dirigenti, e in Castello i Genovesi costruiscono palazzi di tutto rispetto, spesso le architetture più importanti, molte delle quali ancora oggi sono definite dai nomi degli antichi proprietari (PINTUS, 1985; ZEDDA, 1995). Il processo è accompagnato da un progressivo abbandono della tradizionale endogamia, per cui aumentano i matrimoni e le parentele con i giovani della nobiltà feudale sarda o con la più recente nobiltà di toga; essi stessi diventano feudatari ma anche avvocati, medici, giudici, funzionari regi. Non sono più tanto genovesi...

Il processo "meta-bolico dell'identità" avviene spontaneamente e quasi inavvertitamente, come sempre capita quando l'identità si imbeve di alterità, ma nel momento in cui l'Arciconfraternita prende coscienza del possibile rischio di estinzione per mancanza di adepti, nel 1798, cerca di porvi rimedio invitando ad entrare nel sodalizio trenta oriundi liguri, figli e nipoti di confratelli, privi del referente territoriale identitario di fondo ma «tutte persone di molto merito, di conosciuta probità e lodevoli qualità» (MORO, 1995-96, p. 252). Il provvedimento è tardivo e lacerante: paradossalmente, il gruppo più radicale, il difensore estremo dell'identità ligure, abbandonerà l'Arciconfraternita, uscirà dal suo stesso simbolo. Intanto le "persone di molto merito" che nel 1798 hanno accettato l'invito (il conte di S. Antioco don Raffaele Porcile, il conte della Serenissima Repubblica di Venezia don Francesco Navoni, i nobili Luigi, Vincenzo e Francesco Rapallo, il conte Giuseppe Ciarella, il commendatore Gioacchino Grondona, etc.), esprimeranno molto bene la compiutezza del percorso di mutazione genetica dell'identità. Non è un caso che il conte Gaetano Pollini – nobile in virtù degli aiuti prestati con generosità alla cittadinanza sia nel 1793, durante l'assedio francese alla città, sia in occasione delle ripetute carestie di fine secolo –, ultimo priore dell'Arciconfraternita prima dello scioglimento avvenuto nel 1807, si dedichi all'impianto nelle campagne di Cagliari, ai piedi del colle di S. Michele, della "Villa Doloretta", azienda agraria modello, dove si coltivano gelsi per l'allevamento dei bachi da seta e vigneti specializzati per la produzione di vini esportati in Svizzera e in Lombardia (SPANO, 1861, pp. 364-366).

Ricostituita nel 1826, l'Arciconfraternita svolgerà un ruolo completamente diverso, pienamente integrata nella realtà urbana, non solo economica ma soprattutto sociale e religiosa, ed infine culturale: funzione mnemonica dell'identità.

BIBLIOGRAFIA

- ANATRA B., *Dall'unificazione aragonese ai Savoia*, in DAY J., ANATRA B., SCARAFFIA L., *La Sardegna medioevale e moderna*, in GALASSO G. (a cura di), *Storia d'Italia*, vol. X, Torino, 1984, pp. 189-663.
- ID., *I genovesi a Cagliari nella prima metà del XVII secolo*, in SAIU DEIDDA A. (a cura di), *Genova in Sardegna. Studi sui Genovesi in Sardegna fra Medioevo ed età contemporanea*, Cagliari, 2000 a, pp. 41-46.
- ANGIUS V. CASALIS G., *Dizionario geografico-storico-statistico-commerciale degli Stati di S. M. il Re di Sardegna*, Torino, 1833-1856, rist. anast., 2005, vol. 28.
- BENVEDUTI P., *Una relazione storico-geografica della Sardegna del 1746*, in «Nuovo Bollettino Bibliografico Sardo», anni III-IV (1957-1959), nn. 13-24.
- CORONA F., *Guida di Cagliari e suoi dintorni*, Bergamo, 1894.
- DONEDDU G., *Ceti privilegiati e proprietà fondiaria nella Sardegna del XVIII secolo*, Milano, 1990.
- ID., *La pesca del corallo tra alti profitti e progetti inattuati (sec. XVIII)*, in MATTONE A., SANNA P., *Alghero, la Catalogna, il Mediterraneo. Storia di una città e di una minoranza catalana in Italia (XIV-XX secolo)*, Sassari, 1994, pp. 515-526.
- ID., *Le tonnare in Sardegna (1500-1800)*, in «Società e Storia», VI (1983), n. 21, pp. 535-563.
- FERRAI COCCO-ORTU M., *Testimonianze della presenza genovese in Sardegna attraverso le fonti dell'Archivio di Stato di Cagliari*, in SAIU DEIDDA A. (a cura di), *Genova in Sardegna*, cit., pp. 47-112.
- FLORIS F., SERRA G., *Storia della nobiltà in Sardegna*, Cagliari, 1986.
- LEPORI M., *Nostalgie di Spagna nella Sardegna sabauda*, in ANATRA B., MURGIA G. (a cura di), *Sardegna, Spagna e Mediterraneo. Dai Re Cattolici al Secolo d'Oro*, Roma, 2004, pp. 481-490.
- MOMBELLI CASTRACANE M., BOGGIANO-PICO F., *La Confraternita di S. Giovanni Battista de' Genovesi in Roma. Inventario dell'Archivio, con la Cronologia dei Cardinali Protettori e dei Governatori con notizie biografiche*, Firenze, 1971.
- MORO R., *L'Arciconfraternita dei Genovesi in Cagliari nel XVIII secolo*, tesi di laurea, Università degli Studi di Cagliari, Facoltà di Lettere e Filosofia, a.a. 1995-1996.
- MUSI A. (a cura di), *Nel sistema imperiale: l'Italia spagnola*, Napoli, 1994.
- ID., *Sistema imperiale spagnolo e sottosistema Italia: una prospettiva interpretativa*, in ANATRA B., MURGIA G. (a cura di), *Sardegna, Spagna e Mediterraneo*, cit., pp. 229-237.
- PATRICOLO R., *Le iscrizioni sepolcrali in S. Giorgio dei Genovesi a Palermo*, in AA. VV., *Genova e i Genovesi a Palermo*, Genova, 1980, pp. 71-83.
- PINTUS M., *Strutture abitative*, in KIROVA T.K. (a cura di), *Cagliari. Quartieri storici. Castello*, Cagliari, 1985, pp. 107-136.

- PLAISANT M.L., *L'inserimento dei Genovesi nella realtà sarda nel secolo XVI*, in BELVEDERI R. (a cura di), «Atti del II Convegno Internazionale di studi storici. Rapporti Genova-Mediterraneo-Atlantico nell'età moderna», Genova, 1985, pp. 159-167.
- ID., *Attività mercantili e imprenditoriali dei genovesi in Sardegna nel secolo XVII*, in «Atti del III Convegno Internazionale di studi storici. Rapporti Genova-Mediterraneo-Atlantico nell'età moderna», Genova, 1989, pp. 519-529.
- ID., *Martin Carrillo e le sue relazioni sulle condizioni della Sardegna*, Sassari, 1969, estratto da «Studi Sardi», XXI (1968).
- REMOTTI F., *Contro l'identità*, Roma-Bari, 1996.
- SAIU DEIDDA A. (a cura di), *Genova in Sardegna. Studi sui Genovesi in Sardegna fra Medioevo ed età contemporanea*, Cagliari, 2000 a.
- SAIU DEIDDA A. (a cura di), 2000 b, *L'antica chiesa di Santa Caterina e le opere d'arte dell'Arciconfraternita dei Genovesi di Cagliari*, in EADEM (a cura di), *Genova in Sardegna*, cit., pp. 199-233.
- SCANO M.G., *Genova e Sardegna: dalle relazioni economiche agli apporti artistici*, in EADEM, *Pittura e scultura del '600 e del '700*, Nuoro, 1991, pp. 103-115.
- SERRI G., *La penuria d'uomini*, in MANCONI F. (a cura di), *La società sarda in età spagnola*, coll. «La civiltà del popolo sardo», Cagliari, 1993, pp. 6-13.
- ID., *Due censimenti inediti dei «fuochi» sardi: 1583, 1627*, in ANATRA B., PUGGIONI G., SERRI G., *Storia della popolazione in Sardegna nell'epoca moderna*, Cagliari, 1997a, pp. 79-112.
- ID., 1997b, *Su un censimento della popolazione sarda del XVI secolo*, in ANATRA B., PUGGIONI G., SERRI G., *Storia della popolazione in Sardegna*, cit., pp. 113-121.
- SORGIA G., *Progetti per una flotta sardo-genovese nel Seicento*, in AA. VV., *Miscellanea di storia ligure*, vol. IV, Genova, 1966.
- SOTGIU G., *Storia della Sardegna sabauda*, Bari, 1984.
- SPANO G., *Guida della città e dintorni di Cagliari*, Cagliari, 1861.
- TERROSU ASOLE A., *L'insediamento umano medioevale e i centri abbandonati tra il secolo XIV ed il secolo XVII*, in PRACCHI R., TERROSU ASOLE A. (a cura di), *Atlante della Sardegna*, suppl. al fasc. II, Roma, 1974.
- TORE G., *Monarchia ispanica, politica economica e circuiti commerciali nel Mediterraneo centrale. La Sardegna nel sistema imperiale degli Austrias (1550-1650)*, in ANATRA B., MURGIA G. (a cura di), *Sardegna, Spagna e Mediterraneo*, cit., pp. 191-227.
- USAI G., *L'archivio dell'Arciconfraternita dei Santi Martiri Giorgio e Caterina dei Genovesi di Cagliari*, in SAIU DEIDDA A. (a cura di), 2000 a, *Genova in Sardegna*, cit., pp. 161-172.
- ZEDDA I., *L'Arciconfraternita dei Genovesi in Cagliari nel secolo XVII*, Cagliari, 1974.
- ZEDDA MACCIÒ I., *Spazio reale e spazio ideale*, in AA. VV., *Storie di Castello. La rocca, il potere, la vita del cuore antico di Cagliari*, Cagliari, 1995, pp. 132-139.